

I dream

“Tutti gli occhi erano fissi su di lui.”

Sono curiosi, conoscono bene quel giovane uomo, è uno di loro, vissuto nel villaggio, nutrito dalla parola che ora proclama: detti antichi, carichi di mistero, evocatori di una vocazione e di una sollecitudine di Dio per il suo popolo.

Come Isaia sogna una liberazione dalla schiavitù assira, così Gesù sogna un mondo nuovo, come Martin Luther King sogna, “I dream”, la liberazione dei neri d’America, così noi sogniamo un mondo libero da ogni fascismo e terrorismo.

Tra il sogno e la realizzazione c’è uno scarto, tra il desiderio e l’illusione c’è un vallo, soprattutto c’è lo stupore degli abitanti del suo villaggio incapaci di cogliere il nesso tra la parola pronunciata da Gesù e le sue origini. Davanti alla piccola comunità di Nazareth Gesù presenta il suo sogno: sono parole di speranza per chi è stanco, o è vittima, o non è più in grado di vivere. Egli si sente di incoraggiare, di portare buone notizie, di liberare dal peso che la dominazione romana aggrava.

Quel bambino che abbiamo contemplato a Betlemme ora racconta ai concittadini la comprensione che ha della sua nascita: è nato per aprire la porta alla speranza, per lottare per i poveri, i ciechi, gli oppressi, i prigionieri. L’illuminazione gli rivela che è stato mandato a chi è distante, lontano, straniero, all’uomo e alla donna bisognosi di un cuore libero e desiderosi di guardare il mondo con occhi d’amore.

Gesù non s’interroga se un prigioniero sia buono o cattivo, se il cieco sia onesto o peccatore, se il lebbroso meriti la guarigione, là dove c’è buio bisogna portare la luce, là dove c’è un cuore piagato bisogna portare calore. Il programma del Vangelo ci mette di fronte al paradosso: chi presume di essere nel giusto rischia di essere escluso dalla salvezza. Siamo chiamati a fare esistere l’uomo e la donna in dignità e libertà, questo è lo scopo della nostra esistenza, questa è la richiesta insita nella nostra fede. Gesù ricorda gli episodi dei profeti Elia ed Eliseo, riporta ai fatti della vedova a Zarepta di Sidone e di Naaman il siro che hanno creduto al profeta. Questo è il paradosso: noi oggi siamo stranieri nel nostro villaggio e per assecondare il nostro egoismo abbiamo perduto la nostra dignità, la nostra appartenenza al Signore.

Dio, come ai tempi di Elia e di Eliseo, interviene a favore dello straniero, ma, anche se a quel tempo, in Israele, c’erano tanti poveri e lebbrosi, a nessuno di loro furono inviati i due profeti.

La sinagoga, incantata davanti al sogno di un mondo nuovo che Gesù evoca attraverso il profeta Isaia, interpreta presto le sue parole come segno di contraddizione, i concittadini passano dallo stupore alla collera, dall’esaltazione alla furia omicida; come la folla a Gerusalemme quando passerà dall’entusiasmo dell’ingresso all’odio della crocifissione.

Perché questo nostro micidiale cambiamento?

Noi non cerchiamo Dio, ma un taumaturgo, pronto ai nostri naufragi, capace di dirottare le forze per sanare i problemi del nostro paese, ma non è così, sono scelte suicide.

Gesù prosegue il suo cammino. La strada è ancora lunga e la volontà di Dio passa attraverso le nostre contraddizioni, egli vuole che la nostra storia non produca altri poveri, altri prigionieri.

Nulla può impedire a Dio di realizzare il suo progetto di salvezza per l'umanità. Questo non è un sogno, questa è l'azione che lo spirito compie in chi si lascia plasmare dalla sua forza.

Questa è la fede di chi ha creduto all'energia che vive nel cuore degli uomini e delle donne di buona volontà. Troppo buio e dolore ci hanno invaso, troppa solitudine e delusione ci hanno soffocato, troppa rabbia e ribellione hanno alimentato i nostri animi, dobbiamo riportare il nostro cuore al tempo della vita contro la morte, al tempo della gioia contro la contrarietà e il rifiuto, al tempo dello spirito contro i rituali dell'odio; siamo chiamati dallo spirito di Dio a ritrovare gli spazi della comunione e della fraternità.

Gesù annuncia un tempo di attenzione e accoglienza alle necessità dei poveri, di tutti quelli che hanno bisogno di umanità e rivela l'errore di chi lo rifiuta.

"Sbagliarci su Dio è il peggio che ci possa capitare", è come ingannarci su chi ci governa, perché poi si sbaglia su tutto, mentre nel solco del seminatore bisogna gettare il seme di ogni liberazione.

Vittorio Soana